

Durante la Settimana Biblica del 2018, si è celebrata l'assemblea elettiva dell'Associazione Biblica Italiana, nella quale è stato rinnovato il Consiglio di Presidenza ed è stato eletto il nuovo presidente, Angelo Passaro della Facoltà Teologica di Sicilia.

Con il numero 4 del 2018, Angelo Passaro ha così concluso la sua direzione di *Rivista Biblica*, per dedicarsi al nuovo compito che l'Associazione Biblica lo ha chiamato a svolgere e che gli auguro sia ricco di frutti.

Dopo 13 anni, dunque, Passaro lascia la direzione della rivista. Sono certo che tutti gli abbonati, e gli associati in genere, possono attestare con quanta passione e competenza abbia svolto questo compito, aprendo nuove prospettive nella strutturazione della stessa, ampliando l'offerta di contributi (inserendo quelli in lingue straniere) e creando una rete ampia di collaborazioni. In tal modo si è potuto dare alla rivista una fisionomia stabile e al contempo aperta al futuro.

Il Consiglio di Presidenza dell'ABI, su proposta del presidente, ha deciso di affidarmi la direzione di *Rivista Biblica*. Ho accettato con non poco timore, ma confido che la collaborazione del Consiglio dell'Associazione e della Redazione consentirà di proseguire sul sentiero tracciato, valorizzando in particolare il contributo della ricerca italiana, in costante dialogo con i progressi dello studio a livello internazionale.

Grazie dunque ad Angelo Passaro per il grande e qualificato lavoro svolto; con lui ringrazio Roberto Vignolo e l'intera Redazione che ha collaborato in questi anni a dare nuovi impulsi alla rivista.

Ringrazio anche Massimiliano Scandroglio per aver accettato la vice-direzione della Rivista e con lui quanti hanno accolto l'invito a far parte della redazione.

Anche nel 2019 *Rivista Biblica* intende proporre una struttura ormai consolidata: una serie di articoli programmati su un tema, accompagnati da un Osservatorio Bibliografico ragionato sullo stesso.

Il tema scelto per l'anno corrente è la Lettera agli Ebrei, nel tentativo di mettere a fuoco la posizione che tale scritto occupa nel percorso che ha portato alla «separazione delle strade» tra giudaismo rabbinico e cristianesimo (cioè, una forma di giudaismo messianico).

Aprè il percorso un articolo di Michele Ciccarelli (ISSR SS. Pietro e Paolo, Capua), con uno studio sul sacerdozio di Cristo, mostrando che l'autore della Lettera agli Ebrei non presenta l'offerta sacrificale

di Cristo in perfetta simmetria con il sacrificio che il sommo sacerdote levitico offriva durante lo *Yom Kippur*. Nonostante l'affermazione che Cristo sommo sacerdote entra nel santuario alla presenza di Dio, in parallelo con il sommo sacerdote terreno che entrava al cospetto di Dio nel *Sancta sanctorum* (Eb 9,7.12), la Lettera non chiarisce che cosa sia esattamente questo «santuario» né menziona alcun culto sacrificale che lì egli avrebbe compiuto. In realtà, l'ingresso di Cristo nel cielo (Eb 9,24) non ripropone, a un livello metafisico, ciò che avveniva durante l'offerta dei sacrifici espiatori nel tempio, ma rappresenta il perfetto compimento dell'unione con Dio, a cui essi inutilmente aspiravano e che Cristo con la sua umanità risorta finalmente ottiene, rendendo possibile per i cristiani il passaggio nella sfera gloriosa di Dio giudice e del mediatore della novella alleanza (Eb 12,24).

Il secondo contributo è proposto da Maurizio Girolami (Facoltà Teologica del Triveneto) e concerne la cristologia della Lettera. La riflessione cristologica di Ebrei presuppone una tradizione, ma introduce alcune novità che rendono il suo testo un *unicum* nel panorama dei primi testi cristiani. Le innovazioni non riguardano solo i temi affrontati, in merito soprattutto alla cristologia sacerdotale, ma anche il genere letterario, che non prende la strada della narrazione, come fanno gli evangelisti, né quello dello stile epistolare della comunicazione, come avevano fatto Paolo e gli altri autori delle lettere contenute nella raccolta del Nuovo Testamento. Difficile risulta anche qualificare Ebrei solo come un'omelia, anche se è il genere letterario più affine. Tra le novità, però, ve n'è una che forse fino ad ora è stata scarsamente messa in evidenza: il fatto che nella Lettera non vi sia alcun riferimento all'insegnamento di Gesù – *i logia Iesu* –, almeno per il confronto che se ne può fare con le tradizioni giunte a noi. Cristo è infatti dipinto come locutore della parola divina: egli pronuncia «solo» citazioni di testi della Scrittura giudaica, come se i testi giudaici coincidessero perfettamente con l'insegnamento di Gesù. Tale assenza nell'Epistola va inquadrata dentro il contesto storico delle prime generazioni cristiane che vivono in maniera articolata il rapporto tra l'identità giudaica, nella quale pure Gesù era profondamente radicato, e la novità della presenza del Risorto nella comunità cristiana, chiamata a dover riconsiderare le proprie radici alla luce del suo mistero pasquale. La Lettera agli Ebrei si dimostra perciò un testimone importante di quel fenomeno che gli studiosi chiamano «separazione delle strade», che diventa sempre più chiaro dopo la distruzione del tempio (70 d.C.) e soprattutto dopo la fondazione di *Aelia Capitolina* nel 135 d.C.

Il terzo contributo sarà offerto da Yair Zakovitch e Serge Ruzer (Università Ebraica di Gerusalemme) e avrà come tema: «Does the Understanding of the New Covenant in the Epistle to the Hebrews Marks Parting the Ways with Judaism?». Partendo dalla considerazione che l'approccio midrashico alle Scritture è il modello fondamentale condiviso dalle antiche tradizioni ebraiche e cristiane, si nota che è nel contesto di tale approccio che il passato è proiettato nel futuro escatologico. Questa tendenza generale è riprodotta nella Lettera agli Ebrei, la quale, pur appellandosi alla profezia della Nuova Alleanza di Ger 31, proietta il carattere sacerdotale dei patti fondati sulla Torah nella redenzione messianica in Gesù. Le peculiari strategie dell'Epistola, in particolare l'accento posto sul genere di sacerdozio di Melchisedek e sul valore insufficiente degli eventi redentivi del passato, come l'esodo dall'Egitto, sono discussi confrontandosi con altre elaborazioni del motivo della Nuova Alleanza – siano esse pressappoco contemporanee oppure attestate in fonti rabbiniche seriori. La discussione consente di cogliere il posto e il ruolo della Lettera agli Ebrei nel percorso di «separazione delle strade» tra ebraismo e cristianesimo.

Due contributi completeranno infine il dossier. Il primo offerto da Alan Mitchell (Georgetown University, Washington DC) dal titolo: «Encouragement over Replacement: A Non-Supersessionist Reading of Hebrews». L'autore della Lettera agli Ebrei definisce la sua omelia come «parola di incoraggiamento» (Eb 13,22), e questo nella sezione esortativa del discorso. La comunità per la quale Ebrei fu scritta aveva bisogno di incoraggiamento per la situazione in cui versava poco dopo la guerra giudaica del 66-73 d.C. Come comunità messianica costituita da ebrei e non ebrei, i lettori dello scritto si consideravano parte del giudaismo, poiché al tempo in cui il discorso fu composto non c'era una separazione delle vie tra ebrei e cristiani. Solidale con gli ebrei non-messianici, la comunità di Ebrei condivideva la sofferenza sperimentata da tutti gli ebrei di Roma a seguito della guerra (10,32-39; 12,3-13). In particolare, la perdita del tempio e del sacrificio, la fine del sacerdozio aggravavano la situazione, ed è probabile che la comunità per la quale l'autore scrive fosse concentrata sull'eredità ebraica perduta nella sconfitta subita. Anche se dal II sec. in poi gli autori cristiani hanno interpretato i confronti proposti dall'autore come una sostituzione dell'ebraismo da parte del cristianesimo, queste interpretazioni sembrano fuori posto per la Roma del 73 d.C., oltre che ciniche ed estreme, non mostrando alcuna simpatia per gli ebrei non-messianici. E sono giustamente repute in appropriate dopo la Shoah. Una lettu-

ra più positiva di Ebrei rileva che l'autore insiste su ciò che il suo uditorio già possiede, un invito a rinsaldare la loro fiducia. In effetti, l'autore non critica alcuna forma di ebraismo a lui contemporaneo e ciò rende ancor meno probabile che egli stia propugnando una teologia della sostituzione.

Il secondo contributo, affidato a Paolo Garuti (Pontificia Università San Tommaso, Roma), fornirà esempi di storia degli effetti, per mostrare come è stata letta Ebrei nei primi secoli (quanto al modo in cui la Lettera presenta l'antica alleanza).

FLAVIO DALLA VECCHIA